

# L'ADUNATA DEI REFRAATTARI

(The Call of the 'Refractaires')

A Fortnightly Publication

10 CENTS A COPY

Second Class Postage Paid at New York, N. Y.

P.O. Box 316 - Cooper Station - New York, N. Y., 10003

## IL TERRORE NEL CONGO

Povera Stampa, povera "artiglieria del Secolo XX", come la chiamava Victor Hugo in uno dei suoi ditirambici e magniloquenti impeti di ottimismo cosmico! L'anima del poeta tremerebbe di nausea e di vergogna se potesse contemplarla dall'"al di là", asservita per moneta, prostituita al maggior offerente, invigliacchita fino all'abiezione, mentre spara all'impazzata le sue sfuriate contro i buoni, contro gli innocenti, contro le eterne vittime della eterna ingiustizia, contro quelli che egli riteneva con ragione che avessero il diritto e il bisogno di credere in essa..

La fitta rete di cavi che letteralmente coprono la superficie della Terra e di questa costituiscono il sistema nervoso, ha vibrato, coll'etere stesso, per portare in tutti i punti del Globo le notizie, terrificanti, del Congo: centinaia di uomini, donne e bambini bianchi, tenuti ostaggi dai cosiddetti ribelli, minacciati di morte orrenda, vittime propiziatriche dell'odio e della vendetta, senza difesa e senza speranza, perduti senza rimedio nell'inferno verde della foresta africana; nessuno ha potuto rimanere indifferente dinanzi alla triste sorte di quel pugno di sventurati, dramma sfruttato fino al sadismo dalla letteratura fatta su ordinazione dalle agenzie d'informazione al servizio di interessi inconfessabili. Solo gente disumanizzata e priva d'ogni più rudimentale sensibilità poteva negare ai condannati una parola di protesta, una orazione o un pensiero di compassione. Ma...

Ma, con tutte le informazioni, i telegrammi, gli articoli e i commenti che hanno inondato nel corso di questi ultimi mesi le prime pagine dei giornali di tutto il mondo, si potrebbe elevare un monumento gigantesco alla menzogna, alla duplicità, all'ipocrisia, all'inganno mediante cui si vittimizzano sistematicamente i popoli nel nome della giustizia e della libertà.

Terrore nel Congo. Terrore latente che minaccia di scatenarsi come un irresistibile torrente distruttore per tutta la vasta estensione del Continente Africano, sì. Ma l'inganno, l'ipocrisia, la duplicità e la menzogna stanno nel fatto che questo terrore di cui si parla ora, non è nato precisamente col calvario e la morte di alcuni bianchi più o meno innocenti. Quel che non si dice, quel che si nasconde con ogni cura o si dissimula, è che il vero terrore che rattrista tutti gli ambienti dell'Africa è un terrore di vecchia data, un terrore di molti anni, di secoli, che fin dai tempi preistorici impera sulla vita miserabile di quel Continente e costituisce il suo elemento primordiale e caratteristico; un terrore che si è fatto ambiente e che accompagna gli africani, con la fedeltà della propria ombra, dalla nascita fino alla tomba, e si avvolge intorno alle loro esistenze convertendole in orrendi incubi danteschi al cui centro, con la furia ossessionante ed implacabile delle mostruosità sorte dai deliri febbrili, gira vertiginosamente la figura allucinante e terribile di un uomo bianco che brandisce una sferza sui miseri corpi curvati, sottomessi e imploranti.

Terrore nel Congo. Terrore in Africa. Terrore continuo della carne negra, lacerata e

martirizzata sotto la punizione. Tremore eterno dello spirito, offuscato da altro più doloroso, più crudele e più ingiusto della stessa violenza fisica: la spavalda arroganza del bianco, il suo disprezzo assoluto dell'"indigeno", del "nativo", la sua alterigia cinica ed aggressiva, la sua ripugnante disumanizzazione, che ostenta come una delle più gloriose virtù, la sua grottesca alterigia, che lo porta a commettere, con la massima disinvoltura, le più atroci crudeltà. Per il negro, cotesti individui, cotesti bruti sono la incarnazione, la personificazione del mondo "civile", di questo mondo misterioso e lontano, vagamente presentato nella propria ignoranza, donde vengono i governatori, i padroni, i missionari e l'incrociatore che culla la sua mole grigia e i suoi cannoni sulle acque azzurre della baia delineata dai palmeti...

Tutto il Continente è come un mostruoso, gigantesco accumulatore di odii implacabili che possono sfociare soltanto in uno spaventoso e terribile bagno di sangue. In Africa, e specialmente nell'Africa nera, questa prospettiva apocalittica si respira, ondeggia nell'aria, quasi tangibile e palpabile nell'ambiente e penetra per i pori in chiunque non abbia finito per soccombere a quell'abbruttimento generale ed a quella totale obnubilazione del sentimento che costituiscono la mentalità *sui generis* dell'"uomo-bianco-in-Africa". E ciò è, non per l'azione dissolvante delle fazioni politiche in lotta, nè a causa di propagande sovversive, o in conseguenza di interventi estranei al servizio di misteriosi ed opposti interessi. No. L'odio per il bianco, in Africa, è il risultato naturale, logico, ineluttabile, necessario, della ripugnante condotta dei rappresentanti della "razza superiore", che a volte si presentano sfacciatamente inalberando la bandiera del conquistatore ed altre volte navigano per quel mare procelloso coperti dalla pelle d'agnello di



protettori. Ma nessuno ha il diritto di ritenersi ingannato. Tutti sanno qual'è il loro posto in mezzo a quella sorda tensione dello spirito e del muscolo. E la sorte è fissata: i bianchi, in Africa, sicuri di una impunità e di una superiorità che oggi mancano di base, si sono compiaciuti a seminar vento. Ed ora, dal fondo della foresta, ci arrivano i primi rumori della tempesta.

Noi partiamo dal principio, immutabile e permanente, valido per tutti i tempi e per tutti i luoghi, base delle nostre aspirazioni al progresso civile, alla giustizia sociale e alla libertà, che tutti gli uomini sono uguali. Con istruzione o senza. Sia che dispongano di una tecnica altamente sviluppata o che vivano una esistenza primitiva. Tanto se abitano in città scientificamente pianificate, come se dimorano in tuguri abborracciati con fronde di alberi: uomini, nulla più e nulla meno di uomini, differenziati soltanto da fattori circostanziali o ambientali, di cui, ai giorni nostri, la buona volontà e la perseveranza possono trionfare facilmente. Ma l'uomo bianco, che sputava il suo disprezzo sullo schiavo africano o scaricava su di lui il suo scudiscio, credeva che la sua vittima fosse soltanto "un negro", e non si rendeva conto che era un uomo. Il bianco, il vittimizatore sembra ora avere dimenticato l'episodio. Il negro, la vittima, non ha dimenticato. Questo è il nocciolo della questione.

Eccezioni? Certamente ve ne sono. Ma dobbiamo anche riconoscerle, e dire, che molti missionari raggiungono vette quasi sovrumane di amore per il prossimo, di disinteresse, di dedizione assoluta di se stessi al servizio dei loro simili sventurati. Alcuni di essi, malati di lebbra o di tripanosomia, rifiutano di lasciarsi trarre dalla foresta e muoiono col sorriso sulle labbra, felici di offrire i loro dolori e di rendere la vita a Dio nella persona delle sue creature. Ma questi sono casi, per quanto non rari, tanto inutili che sublimi, coll'inutilità della goccia di rugiada cadente sulla orripilante sterilità del Sahara, e nulla possono di fronte al sadismo sfrenato delle innumerevoli legioni degli uomini da preda, risolti ad arricchirsi a qualunque costo. Per uno Schweitzer si trovano mille sbirri senza viscere. E la voce ammonitrice dei buoni si perde in mezzo alla derisione ed ai sarcasmi dei perversi.

Sarà crudele. Sarà, fino a un certo punto, ingiusto. Certo è però che, in Africa, i bianchi per il solo fatto di essere bianchi, portano in fronte lo stigma infamante di Caino. Ed il giorno in cui le dighe cedano sotto la pressione degli odi accumulati, basterà esser bianco per essere candidato all'espiazione inesorabile. E scrivendo queste parole penso con dolore e con commozione al matrimonio degli entomologi che si addentrano fiduciosamente nella foresta, caricando il loro immenso ombrellone rosso, le loro casse di spilli, i loro tubi di formalina e i loro astucci col tappo di vetro, inoffensivi e simpatici pionieri della scienza; al ricercatore che indaga, completamente estraneo all'immenso dramma umano che si svolge intorno a lui, l'origine di alcune strane infermità; e al missionario assorto nella ricerca della salvezza dell'anima per gli spinosi sentieri della totale rinuncia ai piaceri di questo mondo e del sacrificio supremo.

La paura suscitata dall'orrore per atti di crudeltà o di barbarie commessi dai "ribelli"

congolesi è ancora una manifestazione ipocrita e farisaica fomentata ed orchestrata abilmente dalla Stampa al servizio della menzogna. Che cosa ci si poteva aspettare da cotesti uomini circondati e disperati, sterminati dall'aria con le bombe incendiarie che distruggevano i loro villaggi di paglia bruciando vivi i loro bambini, le loro donne, i loro vecchi? Credevano veramente i paladini dell'uomo bianco, i decantatori della nostra superiorità, che dalla schiavitù e dal disprezzo, dal servaggio abietto e dall'ignoranza, dalla sferza infamante e dalla tortura fisica e morale potessero sorgere, come per incanto, legioni di cittadini esemplari, puri d'odio e accesi di nobili sentimenti d'amore per i loro nemici e di concordia con essi? Non dimentichino che dalle università della Germania hanno potuto uscire i mostri sub-umani che legarono alla Storia l'obbrobrio inefabile di Auschwitz e che la suprema espressione del nostro progresso scientifico può sintetizzarsi nei due nomi di Hiroshima e Nagasaki!

E non sarebbe opportuno ricordare, in questa occasione, gli orrori delle conquiste coloniali, le pagine nere della storia della nostra tanto decantata civiltà "bianca", con i suoi sforzi umanitari per trarre alla luce i paesi "selvaggi"? Sono convinto che, anche quando saranno trascorsi migliaia d'anni, e gli uomini abbiano attinto cime oggi inconcepibili di cultura e di civiltà; quando siano relegati per sempre nelle vetrine dei musei delle antichità, insieme alla cintura di castità, le armi e gli strumenti di tortura, le sbarre d'oro e i titoli di proprietà; anche se l'umanità futura abbia dimenticato questi nostri tempi, che saranno domani il suo passato di barbarie, vi sarà sempre qualche erudito, qualche savio, qualche uomo strano il quale saprà — conoscenza stravagante che le persone sensate attribuiranno a invenzione di menti perverse e traviate — dell'irruzione dei bianchi nei paesi lontani a pacifici che nulla avevano fatto contro di loro, all'unico scopo di sottometterli e di sfruttarli: nel Madagascar, nel Senegal, nel Dahomei, nell'Algeria, nell'Abissinia, nel Congo; ed avrà notizia dei primi passi dei conquistatori in quelle terre, felicemente incorporate alla civiltà: la sfilata dei gloriosi eserciti vincitori, dinanzi alle tribune dei grandi capi militari coperti di medaglie e di benedizioni, ogni soldato inalberando, come trofeo, la testa di un bambino indigeno infilata sulla punta della baionetta.

Io ho vissuto vent'anni in Africa. Sono più di altrettanti che ho lasciato il Continente del Terrore, ma ancora non si è cancellata dalla mia mente la vergogna di esser bianco.

PROUDHON CARBO.



L'ADUNATA DEI REFRATTARI  
(THE CALL OF THE "REFRACTAIRE")  
(A Fortnightly Review)

Published every other Saturday

OWEN AGOSTINELLI, Editor and Publisher  
P.O. Box 316-Cooper Sta - New York, N.Y. 10003

SUBSCRIPTION

\$2.00 per Annum — \$1.50 per Six Months  
Foreign \$4.00 per Annum — Single Copy 10c.  
Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000

Vol. XLIV Saturday, January 23, 1965 No. 2

Second Class Postage Paid at New York, N. Y.

## Storiografia anarchica

Un gruppo di compagni, desiderosi di pubblicare libri anarchici non esistenti in lingua italiana, si rivolsero al compagno Ugo Fedeli il quale consigliò l'edizione spagnola di "La Anarquia a traves de los Tiempos" di Max Nettlau, pubblicata dai nostri compagni di Barcellona nel 1935. Della traduzione si incaricò il compagno Giuseppe Rose di Cosenza il quale, profondo studioso degli autori anarchici e compenetrato dello spirito storico dell'opera del Nettlau, fece una eccellente traduzione, arricchita da commenti biografici e da una estesa bibliografia di grande valore.

Il traduttore spiega nella prefazione che in lingua italiana non vennero pubblicati libri di storiografia anarchica da oltre mezzo secolo; ragione per cui assume notevole importanza la pubblicazione e la diffusione in Italia di codesto libro di Max Nettlau(1) che costituisce un sommario della monumentale "Storia dell'Anarchismo" per la maggior parte inedita, i cui manoscritti sono custoditi presso L'International Institute for Social History situato a Amsterdam. Incidentalmente noto che ora questo istituto possiede anche la voluminosa biblioteca e la ricca collezione di periodici anarchici di Ugo Fedeli, trasferiti nella capitale olandese dopo la sua morte avvenuta nella primavera del 1964.

Della pubblicazione e della diffusione di "Breve Storia dell'Anarchismo" assunsero la onerosa responsabilità i compagni de l'Antistato di Cesena, come sempre attivi nel pubblicare e distribuire i libri del nostro movimento.

Concentrare la storia dell'anarchismo in poco più di trecento pagine è un compito oltremodo difficile, in special modo per il Nettlau la cui storiografia anarchica — se fosse pubblicata — ammonterebbe a un minimo di dieci volumi. Eppure egli espletò questo compito in modo meraviglioso, con un sommario degli avvenimenti, dei protagonisti, della letteratura, delle agitazioni nel movimento anarchico di ogni paese, con una conoscenza e una imparzialità degna di studioso e di storico erudito sorretto da una fede profonda nel proprio ideale.

Nettlau comincia con l'esaminare le più antiche manifestazioni delle idee libertarie e ammonisce che una storia dell'idea anarchica è inseparabile dalle aspirazioni di libertà dell'umanità di tutti i tempi.

La ribellione degli eroi delle mitologie pagane e cristiane simboleggiano la rivolta dell'uomo contro l'autorità: i Titani contro l'Olimpo, la sfida di Prometeo, la ribellione di Lucifero rappresentano esempi storici, indelebili di aspirazioni frondiste contro le catene delle leggi, delle istituzioni, delle tradizioni di tutte le epoche.

Se le religioni antiche avevano inseriti i ribelli nelle loro mitologie, significa che nel retaggio spirituale del genere umano l'idea della ribellione e della libertà era indispensabile alla sua moralità religiosa e sociale.

L'avversione all'autorità, la lotta contro lo stato si manifesta nell'epoca ellenica con la rivolta di Aristippo, di Antifone, di Zenone e con le idee libertarie degli altri stoici. Idee libertarie riprese nel medio evo dai Bruno, dai Vanini, dai Rabelais, dai de la Boétie, finché si giunse agli utopisti, agli enciclopedisti e alla Rivoluzione Francese.

Prima di lanciarsi nei particolari dei movimenti anarchici di ogni paese il Nettlau dà un rapido sguardo ai precursori libertari inglesi e statunitensi prima della metà dell'Ottocento.

William Godwin è il primo pensatore

*Guai allorchè le masse giungono a credere all'infalibilità d'un uomo! Guai allorchè le masse si avvezzano alla fede e non alla ragione! è questo il segreto sul quale fino ad ora si è basata la tirannide, che ha trovato facile la strada nel conseguimento dei suoi disegni: dappochè il pensare è fatica dalla quale rituggono le moltitudini corrive sempre al credere.*

CARLO PISACANE

anarchico il quale con la sua grande opera di critica sulla Giustizia Politica avrà una profonda influenza sui teorici libertari(2).

Degli anarchici individualisti statunitensi Nettlau menziona i migliori, da Josiah Warren a Benjamin R. Tucker e nota l'influenza degli abolizionisti e specialmente di Henry David Thoreau sullo sviluppo del pensiero libertario in tutto il mondo. Nota altresì che in quel tempo vennero stampati nel Nord America il libro di William Godwin e le utopie dell'irlandese John Driscoll e del tedesco J. A. Etzler secondo le quali l'umanità avrebbe raggiunta la felicità attraverso le macchine e lo sviluppo tecnico(3).

Nell'analizzare le teorie anarchiche e i pensatori libertari in Europa alla metà dell'Ottocento, il Nettlau osserva che le rivoluzioni — tanto quella francese che quella russa — non apportarono alcun beneficio alle idee anarchiche, in senso fattivo, perché finirono nel militarismo, nell'autoritarismo brutale dello stato, nella dittatura di un partito assolutista e antisociale, nell'imperialismo.

Dopo Godwin, Giuseppe Proudhon fu il primo scrittore anarchico che attaccò a fondo la società borghese preconizzando un consorzio umano libertario veramente civile, senza padroni e senza stato. Le teorie di Proudhon cozzarono con violenza contro le teorie autoritarie e statolatrate di Marx e di Engels, le quali determinarono una lotta senza quartiere nel seno dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori tra Bakunin e Marx, cioè tra la libertà e l'autorità.

La severità di Nettlau, nell'analizzare i fattori negativi che condussero allo smembramento dell'Internazionale, può parere eccessiva a taluni lettori; in realtà il suo giudizio — al pari di quello di Malatesta e di altri noti scrittori anarchici — è basato su fatti storici incontrovertibili, oggi facilmente alla portata di qualunque studioso imparziale, vale a dire non bacato da preconcetti borghesi, autoritari, statolatratrati.

Nettlau è anche assai severo nella critica della Comune la quale, stante la sua eroica fine, fu sempre risparmiata dalla critica dei libertari, più inclini a lodare l'eroismo dei comunardi che ad esaminare i fattori negativi e autoritari di quella tragica epopea onde trarne insegnamenti per il futuro.

Del resto la storia riflette immancabilmente l'opinione di chi la scrive e — in ultima analisi — tocca al lettore fare un discernimento di ciò che legge e quindi maturare un giudizio in relazione alla propria educazione sociale, alle esperienze della propria vita, di fronte alle ingiustizie della società e al modo di inquadrare gli avvenimenti storici nella prospettiva dei propri ideali — non come semplice esercizio intellettuale, bensì per arricchire le proprie cognizioni rivoluzionarie onde essere in grado di metterle in pratica nel futuro per l'avvento della società libera che auspichiamo.

In questo senso la "Breve Storia dell'Anarchismo" è un libro di somma importanza per il cultore della storiografia anarchica e per il semplice lettore che vuole appagare la sua curiosità sugli uomini, sulle idee e sugli avvenimenti che contribuirono a inserire le teorie anarchiche nella cultura della società borghese.

Perciò sono d'accordo con il traduttore e con gli editori che questo volume non dovrebbe mancare nella biblioteca di nessun compagno. Per di più, mi auguro che non sia lontano il giorno in cui la ponderosa Storia dell'Anarchismo, di Max Nettlau, ora inedita, venga pubblicata in molte lingue alla portata di tutti i popoli del globo terracqueo.

DANDO DANDI

(1) Max Nettlau: Breve Storia dell'Anarchismo. Edizioni L'Antistato. Cesena.

(2) Il compagno Giuseppe Rose pubblicò nella rivista "Volontà" una serie di articoli per propagare in Italia le teorie del Godwin.

(3) Henry David Thoreau, nel suo saggio "Man Against the State" critica aspramente "Etzler's Mechanical System" con argomenti più che mai validi oggi.

# Lettera dal Venezuela

"La Protesta" di Buenos Aires pubblica, nel suo numero di Novembre 1964, la seguente lettera dal Venezuela che riteniamo opportuno tradurre per i lettori dell'Adunata perchè ci pare ispirata da quella stessa preoccupazione, che anche noi sentiamo, di cercare e di indicare a noi stessi una posizione teorica e pratica che si distingua dalle mene politiche dei bloccardi. — N.d.R.

In diverse occasioni, leggendo i commenti che sulle cose del Venezuela fanno certi articolisti servendosi delle pagine della stampa libertaria, mi sono sentito il ticchio di prendere la parola. Rare sono state le volte che mi è stato possibile riscontrare un punto di vista obiettivo, libertario, nel senso che la problematica venezuelana non avesse da essere trattata, per forza, sotto un punto di vista yankee o sotto un punto di vista comunista o di "compagno di viaggio".

Parrebbe che certe penne libertarie, si siano lasciate influenzare troppo dalle notizie delle agenzie di informazione internazionale, gli uni accettando alla lettera quel che il teletipo trasmette; gli altri dicendo tutto il contrario di quel che affermano le notizie "borghesi" in omaggio alla massima che "si è nel vero quando si fa il contrario di quel che il nemico afferma".

Nel primo caso possiamo citare, come esempio concreto, l'attitudine del portavoce libertario orientale (Uruguayo) "Voluntad", la cui posizione apertamente anticastrista segue il modello d'obbligo ritenendo che ogni violenza, incendio e delitto perpetrato nel Venezuela è opera "di cubanisti e di comunisti alleati alle forze politiche più reazionarie..."; e aggiungendo che "gli incendi si sono moltiplicati nel Venezuela allo scopo di eliminare fonti di lavoro per gli operai ed intimidire gli investitori..." ("Voluntad", gennaio 1964). Posteriormente, ritornando alla medesima linea ("Voluntad", maggio 1964) vediamo copiati nelle pagine centrali i testi ufficiali sulle realizzazioni del governo di Betancourt.

Nel secondo caso, abbiamo l'articolo di Miguel A. Etchegoyen: "Il Venezuela verso la Rivoluzione" ("La Protesta", febbraio 1964) dove, fin dal principio — "Il dominio esercitato dagli Stati Uniti sulla economia venezuelana, causa principale della miseria che regna nel paese fratello..." — si prende già una posizione antiyankee messa poi in maggior risalto, in alcune linee alla fine del primo paragrafo, dove si dice che vi furono "elezioni fraudolente che dovettero essere sostenute sotto la minaccia degli Stati Uniti di intervenire con la loro fanteria marina e la flotta del Caraibico per proteggerla".

Ritengo che in tutti e due i casi si ricorra ad una mezza verità che, per conseguenza cessa di essere la verità. Non è necessario ipotizzare una posizione anarchica in favore di un governo di Azione Democratica che ha tradito i suoi ideali socialisteggianti di quando fu creato cotesto partito, il 13 settembre 1941, così come non è il caso di falsificare l'accaduto per voler essere più estremisti degli estremisti.

La situazione venezuelana non può essere analizzata nella forma semplicista secondo cui "il governo ha ragione e gli estremisti hanno torto", nè, viceversa, "gli estremisti hanno ragione e il governo ha torto". Non si può agire con la leggerezza di Etchegoyen che dice: "Dobbiamo segnalare la forza reazionaria del Partito Comunista Venezuelano il quale, pretendendo di soffocare la forza rivoluzionaria, strinse un'alleanza col governo..." perchè anche ammettendo, come anarchici, che i comunisti sono reazionari, rimane sempre un grave errore, che è quello di affermare che si soffoca una forza rivoluzionaria, dato che questa ultima forza non si è manifestata e si teme assai che non esista.

L'attitudine di ogni anarchico, di fronte alla situazione che presenta il Venezuela — come altri paesi indoamericani — deve essere molto più "terzoforzista" nel senso che non ci può soddisfare uno stato di cose come

l'attuale, ma non ci può nemmeno piacere l'elevazione del comunismo statolista su tutto il continente.

Quelli che vedono una tendenza progressista in governi come quello di Betancourt — ed ora quello di Raul Leoni — e condannano in blocco la violenza scatenata dal malcontento, che, data l'assenza di vera forza rivoluzionaria, il Partito Comunista capitalizza, dovrebbero tener presente che Cuba,

## La nostra posizione

I calunniatori cubani di Miami e i loro pappagalli d'Italia fanno sapere ai loro lettori che L'Adunata sarebbe passata, armi e bagagli al Castrismo.

I calunniatori (o peggio?) cubani di Miami e i loro pappagalli d'Italia mentiscono sapendo di mentire.

Quel ch'essi dicono c'interessa ben poco. Ma per quelli che leggono le loro calunnie riteniamo opportuno ripetere quel che scrivemmo sull'argomento nel numero del 4 novembre 1961 dell'Adunata. — Ecco:

Per quel che riguarda Cuba, a noi sembra chiaro che vi è stata colà una rivoluzione popolare culminante nei primi mesi del 1959 con tre avvenimenti di grande importanza: la caduta della dittatura di Batista, una larga trasformazione delle basi economiche del Paese, l'emancipazione economica e politica dal vassallaggio statunitense.

Quella fu incontestabilmente una rivoluzione di carattere popolare, necessaria e benefica in se stessa — per quel che ha distrutto di tirannico, di retrogrado e di oppressivo — e meritevole di essere difesa contro chiunque tenti annullarla, perchè segna il primo necessario passo ad aprire la via ai futuri progressi del popolo cubano.

Identificare quella rivoluzione — che fu opera di tanti fattori concomitanti e dei più vari settori del popolo — con la persona di Fidel Castro e con gli altri dirigenti del suo solo partito, quali che possano essere state le loro benemerienze rispettive, è un errore quando non sia una colpa, come nel caso appunto di Castro e dei suoi sostenitori, i quali, d'altronde, non hanno mai avuto che un concetto statale, autoritario della loro azione insurrezionale ed hanno finito per vedere se stessi come l'incarnazione pratica ed esclusiva della rivoluzione. Ma questo è proprio l'errore in cui cadono anche tutti quelli che, credendo di combattere il castrismo, ripudiano tutta quanta la rivoluzione (fino a riabilitare il batistismo), ed è la colpa di cui si macchiano quegli altri che si preparano ad abbattere Castro e il castrismo non per i loro arbitrii dittatoriali e per le loro violenze poliziesche (arbitrii e violenze che tollerano od incoraggiano nei loro alleati) ma proprio per eliminare le conquiste della rivoluzione popolare del 1959, e precisamente: la caduta del regime dittatoriale batistino, la trasformazione delle basi economiche, l'emancipazione economica e politica dal vassallaggio statunitense.

Non abbiamo bisogno di dire che la via seguita dal regime provvisorio per riorganizzare la vita del popolo cubano sulla base di queste tre fondamentali conquiste, non hanno e non possono avere il nostro consenso. Noi riteniamo che non si possano ammettere compromessi fra chi nega e chi pratica il governo.

Nè crediamo che sostituire il vassallaggio sovietico al decaduto vassallaggio statunitense sia una cosa tollerabile ed abbiamo trovato logico che i libertari cubani abbiano sentito il dovere di mettersi all'opposizione del regime provvisorio che prende il nome da Fidel Castro.

Ma qui siamo in un paese che da oltre un secolo tratta con disinvoltura imperiale i popoli dell'America Latina e noi non sentiamo e non vogliamo nessun vincolo di solidarietà con quelli che meditano e preparano la riconquista di Cuba alla plutocrazia statunitense e internazionale.

Questa era e rimane la nostra posizione in merito alla questione cubana.

L'A.

ad onta di avere vista la propria rivoluzione tradita da Castro, è per una grande parte causa di molte delle misure progressiste che decretano, per forza, questi governi, compreso quello di Washington, il quale considera prudente dare qualche cosa prima che il popolo si prenda tutto. Questa gramigna di Riforme Agrarie che si diffonde per il continente, l'"Alleanza per il Progresso" decisa a Punta del Este, e l'insolita attenzione che tutto a un tratto ci ha prodigato lo Zio Sam non sono altro che palliativi aventi per scopo di evitare e di prevenire la cubanizzazione dell'Indoamerica. Se Batista fosse rimasto nell'Avana, gli Stati Uniti continuerebbero ad ignorare i paesi situati al Sud del Rio Grande in tutto fuorchè l'incasso dei dividendi annuali, così come non vi sarebbero pressioni popolari tanto accentuate da obbligare i governi a distribuzioni più equanime dei redditi dei loro paesi.

Nello stesso modo, coloro che ritengono che "la situazione del Venezuela — e in questa situazione si trovano la Colombia, il Brasile, l'Ecuador, la Bolivia e il Perù, per limitarci all'America del Sud — è più che propizia alla rivoluzione veramente socialista" (articolo della "Protesta" già citato) dovrebbero aver contato fino a dieci, come dice il proverbio arabo, prima di fare questa affermazione.

Un paese che va sommessamente all'urne il 1.º dicembre 1963, e non in conseguenza delle minacce degli Stati Uniti, nè perchè fossero addomesticate le elezioni — cose incerte entrambe —; che va in massa a dare un voto — vi furono soltanto 9,22 per cento astenuti — ad onta delle minacce delle Forze Armate di Liberazione Nazionale ed elege, con poche varianti, gli stessi politicanti che hanno svalorizzato il bolivar per un 40 per cento e che hanno permesso il licenziamento del 33 per cento dei lavoratori dell'industria petrolifera; un paese che ha assistito all'aumento della disoccupazione forzata fino a raggiungere cifre mai viste prima, 17 per cento della mano d'opera attiva — che ha avuto conoscenza di peculati in forma sfacciata, che ha saputo degli scandali della compera di latifondi a prezzi cinque volte il normale per il grande numero di intermediari; che ha visto aumentare la burocrazia in ragione di cinque volte quel che era al tempo del *perezjimenismo*; un paese che essendo a conoscenza di tutto questo decide di abdicare nuovamente in favore di quegli stessi che causarono lo sfacelo amministrativo del Venezuela, non gode certamente — ne è anzi assai lontano — di una situazione "più propizia alla rivoluzione veramente socialista". Ritengo che la prima situazione "propizia alla rivoluzione" debba essere la presenza di una forza rivoluzionaria e non dimissionaria come è quella che elegge deputati e senatori. La presenza di persone che desiderano dirigere le proprie attività nella fabbrica, nel quartiere, nelle scuole dove studiano i propri figli, nel consumo, nella viabilità, nella casa, nell'igiene e in tutto quel che fa parte delle necessità di una collettività civile: e questa non è precisamente la situazione del Venezuela, nè quella di molti altri paesi del nostro continente.

Le società indoamericane — eccezion fatta per il *Cono del Sud*: Argentina, Cile e Uruguay — si oppongono anche ad accettare la industrializzazione, il regime salariale, l'idea del risparmio, la monogamia, l'eguaglianza dei sessi, l'ateismo, tutto quello, in una parola, che si è convenuto chiamare la civiltà occidentale. Voler applicare ai pianigiani del Venezuela e della Colombia, ai meticci dell'Altipiano, ai barcaioli del litorale brasiliano, a quanti del castigliano conoscono soltanto: "No se decirle, señor", perchè la sola lingua che conoscono è l'*aymara* o il *quechua*, norme considerate buone in Francia, in Inghilterra, in Germania e magari nella stessa Argentina, è impossibile. La rivoluzione non è un "Apriti sesamo", ma un militare costante che fa parere ognora più illusoria la "rivoluzione finalista". Ma tutto questo è farina di altro sacco...

Io volevo semplicemente soddisfare il diritto di far sentire una terza voce sul tema del Venezuela...

VICTOR GARCIA

# La protesta di Napoli

La notte dal primo al secondo giorno di gennaio, verso le ore 2:40 — narra "l'Unità" del 3-1-'65 — è stata fatta esplodere una bomba — di notevole potenza — nella Galleria Mediterranea, al centro della città (di Napoli), dove ha sede, tra l'altro, il Consolato di Spagna. L'ordigno è stato gettato oltre le inferriate di un cancello attraverso il quale si accede non solo nei locali del Consolato, ma in altri uffici e in abitazioni private. Fortunatamente non si lamentano vittime. L'esplosione ha tuttavia divelto dai cardini il cancelletto, sbriciolando alcuni marmi nell'atrio dell'edificio e mandando in frantumi i vetri di molte abitazioni, di alcuni negozi e dell'Hotel Mediterraneo. Sul posto è immediatamente accorsa la polizia, assieme ad una squadra di vigili del fuoco, mentre più di una famiglia abitante nella zona si riversava in strada, in preda al panico. Sui muri dell'edificio preso di mira, sarebbero stati rinvenuti — tracciati alla meglio e incollati con strisce di carta adesiva — alcuni manifestini siglati FIJL, FAI e CNT in cui si inneggia alla "España libertaria e all'anarchia"...

Non è cosa nuova. Le dimostrazioni anti-franchiste sono dappertutto all'ordine del giorno, e finché vi sono governi e filofascisti che sostengono, riveriscono e corteggiano la dittatura sanguinaria di Franco è da aspettarsi che le proteste continuino.

L'"Umanità Nova" del 10-I riporta il dispiaccio dell'Unità e insieme il commento a questo, che l'organo comunista si è ritenuto in dovere di fare. Dice:

"In un paese come il nostro, in cui il diritto a manifestare liberamente le proprie opinioni — e quindi anche a sviluppare, come è giusto e necessario, l'azione per la libertà del popolo spagnolo — è costituzionalmente riconosciuto, e in cui per altro il problema che si pone è quello di rivendicare l'effettivo pieno rispetto di questo diritto, contro tutti i tentativi di limitarne o soffocarne l'esercizio, il ricorso a gesti terroristici è quanto di più inconsulto si possa immaginare e costituisce obiettivamente un motivo di diversione e di provocazione, oltre a non facilitare certo la conquista di strati sempre più larghi dell'opinione pubblica alla lotta contro la dittatura franchista. Questo è il nostro giudizio sull'attentato al Consolato di Spagna a Napoli: giudizio che vogliamo esprimere nel modo più deciso, nel momento stesso in cui rinnoviamo il nostro impegno di solidarietà con l'eroica lotta del popolo spagnolo per la libertà".

E anche questo era da aspettarsi. I comunisti sono un partito d'ordine anche laddove l'ordine è capitalista, confessionale e sottoposto ai regolamenti fascisti della polizia, che rimane ancora un intruglio nauseabondo di tutti i sedimenti lasciati nei bassifondi della penisola dai costumi borbonici, savoiardi, papalini, austriaci e fascisti: ed è naturale che, pubblicamente almeno, difendano quell'ordine bastardo che tanto hanno essi contribuito a preservare. E si comprende anche che abbiano bisogno di mentire per proteggere tutta quella porcheria.

Se è vero che in Italia "il diritto a manifestare liberamente le proprie opinioni è costituzionalmente riconosciuto", i comunisti della "Unità" sanno meglio di noi che tale diritto è altrettanto costituzionalmente o legalmente negato quando si tratta di opinioni che dispiacciono ai governanti, ai privilegiati della ricchezza e del potere, alla casta militare, alla setta cattolica, ai prelati del Vaticano, ai governanti dei paesi amici, anche quando questi sono torturatori e carnefici come Franco.

Sì dirà che le bombe, anche quando sono innocue, non sono opinioni e che, lanciate a Napoli, turbano piuttosto l'ordine interno della società italiana, che l'ordine franchista di Spagna. Ed è vero. Ma perché dovrebbero essere immuni dalle proteste antifasciste gli alleati ed i sostenitori italiani del franchismo? I consolati franchisti nei diversi paesi europei sono appunto i centri di ritrovo dei rappresentanti della dittatura sanguinaria

di Franco e dei suoi complici e favoreggiatori all'estero.

E questo vale per l'Italia più di molti altri paesi, prima di tutto perché lo stato italiano partecipò con oltre centomila soldati della monarchia fascista alla conquista della Spagna da parte dei dittatori di Roma e di Berlino; e perché i due governi di Roma, quello del Quirinale e quello del Vaticano, sono senza dubbio fra i maggiori protettori europei del regime falangista che opprime il popolo spagnolo. I sostenitori italiani della dittatura madrilena hanno a loro disposizione tutte le forze diplomatiche, militari, polizie-

sche, economiche dello stato. Agli avversari del fascismo — che non sono liberi di dire francamente tutto quel che pensano del regime di Franco, dei suoi misfatti, dei suoi complici svergognati dell'Italia e del Vaticano, non hanno altro modo di manifestare la loro solidarietà con coloro che in Spagna combattono e muoiono per la causa della loro libertà, fuorché scendere in piazza ed oltre i divieti della legge e della polizia farsi in qualche modo sentire.

Alla violenza non si ricorre per gusto o per predilezione. Ci si ricorre solo per necessità, quando tutti gli altri mezzi di espressione sono preclusi: Per sottrarsi alla vergogna dell'inerzia e della rassegnazione.

I. r.

## Aritmetica elettorale

L'ostracismo a cui l'opinione pubblica — e per essa la stampa a grande circolazione — condanna i partiti minoritari in questo paese di presunta democrazia, è tale e tanto che noi abbiamo dovuto aspettare l'uscita dell'Annuario del World-Telegram per saper come sono stati trattati dall'elettorato nelle votazioni generali politiche del 3 novembre 1964. E l'Annuario stesso, messo in vendita a New York City la settimana scorsa, dichiara francamente di non avere trovato ancora dati completi.

Informa, infatti, che la maggior parte degli Stati non hanno elencato i nomi dei candidati non-ufficiali per i quali gli elettori hanno votato scrivendone i nomi a mano nella scheda, né il numero dei voti da questi ricevuti; — che nello stato di New York non sono stati ufficialmente enumerati i voti ricevuti dai candidati minori — e siccome lo stato di New York, con le sue grandi città industriali, è uno di quelli in cui i candidati minori hanno più rilevante numero di sostenitori, si comprende che i dati pubblicati sono incompleti per tutti o quasi tutti i candidati minori citati dall'Almanacco in questione. In ogni modo, ecco i "candidati minori" elencati:

Hass, candidato del Socialist Labor Party: 21.390 voti; De Berry, candidato presidenziale del Socialist Workers Party 10.934; Münn, candidato del partito Proibizionista 18.227; Kasper, candidato del National States Rights Party: 11.204; Joseph B. Lightburn, candidato del Constitution Party, nel Texas: 4.263; 'Altri partiti' (non nominati singolarmente): 262 voti in tre Stati.

Questo ostracismo ha per scopo di scoraggiare la formazione di partiti eterodossi e di perpetuare la tradizione dei due partiti conservatori, entrambi devoti all'ordine costituito (almeno a parole) e divergenti solo nelle sfumature di metodo. Un altro espediente è quello di escludere i partiti minoritari dai grandi dibattiti nazionali, particolarmente per mezzo della radio e della televisione. Fino al 1960 era regola che quando un candidato aveva avuto l'opportunità di servirsi della radio o della televisione per fare la sua propaganda, a tutti gli altri can-

didati fosse accordate la stessa opportunità di fare la propria, per un periodo e ad un orario uguali. Ora, questo diritto è riconosciuto soltanto ai candidati dei due partiti maggioritari, il Repubblicano e il Democratico.

Gli uffici di statistica hanno calcolato che vi fossero negli Stati Uniti 113.931.000 cittadini aventi diritto al voto, dei quali soltanto 69.598.551 votarono nelle elezioni generali dello scorso novembre, vale a dire 61,1 per cento degli aventi diritto. Gli astenuti furono quindi 44.332.449, ossia 38,9 per cento.

Dei votanti: 42.676.220 votarono per i candidati del Partito Democratico — Johnson e Humphrey — mentre 26.860.314 votarono per i candidati del Partito Repubblicano — Goldwater e Miller. Le percentuali dei votanti sono quindi: candidati Democratici 61 per cento; candidati Repubblicani 38 per cento; candidati minori, complessivamente, meno dell'uno per cento.

La differenza fra i due candidati principali è di quasi sedici milioni, ma siccome il Presidente e il Vicepresidente della Repubblica vengono eletti dal collegio elettorale, che è composto di tanti elettori quanti sono i senatori e i deputati di ogni singolo stato e votano per stato, così il candidato presidenziale vincitore ha ricevuto 496 voti collegiali, il suo avversario appena 52.

Ma per quanto i sostenitori del Presidente Johnson possano vantarsi di avere dato al loro candidato una maggioranza di sedici milioni di suffragi, rispetto al totale dei voti ricevuti dal Goldwater, i 42 e più milioni di voti popolari che elessero L. B. Johnson e H. H. Humphrey costituiscono sempre una minoranza rispetto al numero totale degli aventi diritto al voto, che erano, come s'è visto, 113.931.000 nel novembre 1964.

L'aritmetica elettorale ed i congegni elettorali possono far dire quel che vogliono alle cifre, ma i 42.676.220 voti dati a Johnson e a Humphrey il 3 novembre, rappresentano soltanto il 37,5 per cento della popolazione avente diritto al voto — oltre 44 milioni dei quali non andarono a votare.

Nè possono di queste moleste considerazioni confortarsi i loro concorrenti del partito Repubblicano, i quali vanno gonfiandosi che i 26.860.314 voti ricevuti costituiscono un principio di grande valore per un partito che si presentava per la prima volta(?) alle urne. In realtà, questa cifra rappresenta il 23,4 per cento dell'elettorato totale... percentuale inferiore a quella che il Partito Comunista riceve in Italia normalmente!

Da qualunque punto di vista si guardi il sistema elettorale non si ottiene altro risultato che la documentazione che esso è un congegno artificioso, che non può dare nemmeno una logica illusione di aver prodotto una vera e propria rappresentanza del popolo.

Come viene applicato poi negli Stati Uniti, dove si escludono le minoranze eterodosse persino dalla discussione, dinanzi al gran pubblico, dei problemi del maggior interesse per tutti, essa è anzi una irrisione oltraggiosa dei criteri elementari di una vera democrazia, che vorrebbe tutte le sfumature del pensiero e della volontà popolare partecipi della vita pubblica.



# L'ultimo illegale

"Non domandare niente, non accettare niente, è questo un principio che dà la misura di quanto abbiamo diritto di concedere a noi stessi".

A. JACOB

(Da una lettera inviata a sua madre dal bagno penale.)

Se Alessandro Jacob non fu l'ultimo anarchico illegale francese attivo, fu certamente uno degli ultimi che scomparve. Condannato ai lavori forzati a vita nel marzo del 1905 per l'attività svolta nella sua qualità di dirigente dei "Lavoratori della notte", e imputato di avere feriti ed uccisi dei poliziotti al momento della sua cattura, partì per la Guiana nel gennaio del 1906. Riacquistò la libertà nel 1928, dopo aver compiuti venticinque anni e tre mesi fra prigione e bagno, dei quali circa nove di reclusione ai ferri. Aveva al suo attivo diciassette tentativi di evasione. Si suicidò nel 1954, a 75 anni "senza disperazione, il sorriso sulle labbra e la pace nel cuore... dando un addio a tutte le infermità che attende al varco la vecchiaia".(1)

Jacob: figura magnifica di uomo! In prigione e in libertà. La sola frase qui posta in esergo, tolta da una lettera scritta a sua madre quando già si trovava al bagno, dimostra di qual tempra egli fosse. Intransigente senza spavalderia con sé stesso e con gli altri, fu un essere esemplare, riuscendo persino nell'inferno della Guiana ad incutere un certo rispetto agli alti papaveri della Direzione e agli aguzzini, nonché a quella triste genia dei caid che si formano fra i condannati di ogni penitenziario, e che non sono meno malvagi dei primi.

Dotato d'un'intelligenza superiore e profondamente studioso, non privo di un certo sarcasmo verso gli uomini e le leggi che in lui rimase fino alla morte,(2) riuscì durante i lunghi anni di bagno ad impadronirsi del complesso della legislazione penitenziaria, facendosi arma contro gli stessi legislatori, e riuscendo ad impedire non pochi soprusi. E se il Direttore del Penitenziario, presentandolo un giorno all'Ammiraglio Jaurès (fratello di Jean, il tribuno socialista) glielo designò come "l'uomo più pericoloso del bagno", non così lo considerò il Dottor Rousseau, uomo di viva intelligenza e di grande cuore, che nutrì per lui una viva simpatia durante i due anni che rimase in servizio al bagno, che lo ebbe di grande aiuto nella compilazione del suo libro "Un Medecin au Bagne" (Paris, 1930), che rimase con lui in corrispondenza anche quando rientrò nella metropoli, e che più tardi testimoniò altamente e fece campagna in favore della sua liberazione.

Se Jacob in tant'anni di martirio e di lotta, fu assistito da una natura fisica non comune unita ad un'alta forza morale, ebbe anche la grande fortuna di avere una madre ammirabile che lottò tenacemente fino alla fine, come solo sanno lottare le madri. E lui che comprendeva quale forza racchiudesse questa materna affezione, non mancava di consigliarla affettuosamente, senza pertanto mai crearle delle illusioni, e insistendo sempre di non abbassarsi mai correndo il rischio di diminuirsi. Le duecentoquaranta lettere che in tanto tempo le inviò, dice Sergent, che: "meriterebbero un'antologia, che si potrebbe mettere senza timore a fianco dei migliori stoici, e dei migliori moralisti".(3)

Non è qui la sede di discutere se fosse stata accettabile o non l'opera da lui compiuta, e questo non tanto in faccia all'anarchismo e agli anarchici (che questi nella grande maggioranza seppero comprenderla e anche difenderla), quanto per le disastrose conseguenze che colpivano coloro che la mettevano in atto. D'altronde uomini della tempra del Jacob ne erano perfettamente coscienti. Le dichiarazioni da lui fatte al suo processo alle Assisi della Somme, che qui seguono, ne sono la prova evidente e ci dispensano d'insistere oltre.

"Signori giurati,

Sapete ora chi sono: un ribelle che ha vis-

suto del frutto dei propri furti. Inoltre un individuo che ha incendiati diversi villini, e che ha difesa la propria libertà contro l'aggressione degli agenti di polizia.

Ho messo qui a nudo, davanti a voi, tutta la mia esistenza di lotta: la sottometto ora, tale un problema, alle vostre intelligenze.

Non riconoscendo a nessuno il diritto di giudicarmi, non imploro né perdono né clemenza. Non è mia abitudine raccomandarmi a chi odio e disprezzo. In questo momento voi siete i più forti! Disponete dunque di me, come a voi sembrerà migliore: inviatemi al bagno o alla ghigliottina, poco m'importa! Ma prima di separarci permettetmi di dirvi un'ultima parola. E poiché mi rimproverate principalmente di essere un ladro, mi sia permesso di definire esattamente che cos'è il furto.

Secondo me, il furto non è che un bisogno di prendere che prova ogni uomo per soddisfare i propri appetiti. E questo bisogno non è esclusivamente particolare all'uomo; esso si manifesta in tutte le cose: a cominciare dagli astri che nascono e muoiono come gli esseri, per giungere fino al piccolo insetto che evolve nell'aria, così piccolo che i nostri occhi appena appena lo scorgono. Tutto, nella vita, non è che furto e massacro. Le piante e le bestie si divorano fra loro per sussistere. L'uno non nasce che per servire di alimento all'altro, e malgrado il grado di civiltà, o meglio di perfezione a cui è giunto l'uomo, egli non può fallire a questa legge: non può sottrarsi che sotto pena di morte. E' obbligato a uccidere le piante e le bestie per nutrirsi. Re degli animali è insaziabile. Oltre a queste necessità alimentari che gli assicurano la vita, ha poi bisogno di aria, di acqua, di luce e di calore.

Ora, abbiamo mai veduto degli uomini questionarsi od uccidersi per dividersi questi ultimi alimenti? Non credo. E pertanto sono i più preziosi, ché senza di essi l'uomo non potrebbe assolutamente vivere.

Ognuno sa che è possibile rimanere più giorni senza assorbire delle sostanze di cui ci rendiamo schiavi per procurarcele, mentre non è possibile, nemmeno un quarto d'ora, fare a meno dell'aria. L'acqua poi conta per tre quarti sul peso del nostro organismo ed è a noi assolutamente indispensabile per mantenere l'elasticità dei nostri tessuti, e senza calore e senza sole la vita non sarebbe affatto possibile.

Ogni uomo prende, ruba questi alimenti. E' imputato di delitto o di crimine per questo? No, certo! Perché dunque, se questi alimenti sono alla portata di tutti, gli altri sono riservati? Semplicemente perché gli altri richiedono una buona dose di sforzi e una somma di lavoro per crearli. Ma il lavoro, ch'io sappia, non è che la caratteristica della società: è l'associazione di tutti gli individui che la compongono per procurarsi con un minimo di sforzi, una somma superiore di benessere. L'interessante è di vedere se ciò che esiste, se quello che abbiamo davanti agli occhi, è la sua vera immagine. Le vostre istituzioni, sono esse basate su un tal sistema di organizzazione? Non credo. Anzi penso che un suo fuggevole esame, ci dimostri tutto il contrario.

Nella nostra società infatti, più uno lavora meno guadagna, meno produce più gode di larghi benefici. Come vediamo, il merito non è tenuto in nessuna considerazione. Solo gli audaci, solo coloro che sanno impadronirsi del potere, riescono ad imporsi affrettandosi a legalizzare le proprie rapine.

Dall'alto al basso della scala sociale, tutto è furfanteria da una parte e idiozia dall'altro. Come volete che convintissimo di queste verità, io abbia potuto rispettare un tale stato di cose?

Vediamo un mercante di alcool o il padrone di una casa di tolleranza arricchirsi scandalosamente, mentre un u o m o di genio, crepa sovente di miseria su un letto d'ospedale. Il fornaio che impasta il pane spesso ne manca, il calzolaio che fa migliaia di paia di scarpe mostra i talloni, il tessitore che crea

infiniti assortimenti di vestiti non ha di che coprirsi. E il muratore che costruisce palazzi e castelli, manca di aria e d'igiene in un tugurio infetto. In sintesi, il magnifico quadro è questo: coloro che producono tutto non hanno niente e coloro che non producono niente hanno tutto!

E' fatale che un tale stato di cose non possa che essere causa di antagonismo fra la classe laboriosa e la classe possidente, vale a dire la classe fannullona. La lotta sorge spontanea e l'odio apporta i suoi colpi.

Voi chiamate abitualmente un uomo, ladro o bandito, e applicate contro di lui i rigori della legge, senza chiedervi se per caso egli non potesse essere qualcosa di differente. Ditemi: abbiamo mai veduto un reddituario mettersi a fare il ladro? Personalmente confesso di non conoscerne alcuno. Ma io che non sono né reddituario, né proprietario, e che ho solo le mie braccia e il mio cervello per assicurare la mia esistenza, ho dovuto seguire una regola di vita ben differente. La società, Signori, non mi permetteva che tre mezzi di esistenza; non mi dava da scegliere che fra il lavoro, la mendicizia o il furto. Il lavoro, vedete, lungi dal ripugnarmi, mi piace: l'uomo, secondo me, non può nemmeno fare a meno di lavorare, ché i suoi muscoli e il suo cervello possiedono una tale dose di energia da dover forzatamente impiegare. Ciò che mi ha ripugnato è stato l'essere obbligato a morire di fatica per un salario di fame, e creare delle ricchezze delle quali sarei stato privato!

In una parola ho provato un senso di ripulsione e di ribellione alla prostituzione del lavoro. La mendicizia poi, non è che l'umiliazione e la negazione di ogni dignità. E, d'altronde, ogni uomo ha diritto al banchetto della vita. *Ma il diritto di vivere, non si mendica: si prende!*

Il furto, il nostro furto, non è che la restituzione: è la ripresa di possesso. Piuttosto di essere ridotto segregato in un'officina come in un bagno penale, piuttosto di mendicare quello a cui ritenevo avere diritto, ho preferito ribellarmi e combattere a passo a passo i miei nemici, facendo la guerra ai ricchi e attaccandomi ai loro beni.

Certamente, lo comprendo, voi avreste preferito che mi fossi docilmente sottomesso alle vostre leggi; che operaio ubbidiente ed onorato avessi create delle ricchezze per un salario derisorio, e che un giorno, corpo usato e cervello incrinato, fossi andato a crepare silenziosamente in un qualunque angolo di strada. Così ora non mi nominereste ignominiosamente *cinico bandito*: mi chiamereste gentilmente: *onesto operaio*. E mettendo in opera tutta la vostra abituale adulazione, chi sa che non mi conferiste, a titolo postumo, la bella medaglia al merito del lavoro... Ché ciascuno si serve dei propri mezzi: i preti promettono un paradiso alle loro vittime; voi, meno astratti, offrite loro un pezzo di carta decorato di bolli e di firme. Ebbene, Signori, tante grazie della vostra eccelsa bontà e della vostra ineffabile gratitudine! Vi ringrazio infinitamente. E spero vogliate scusarmi, ma vedete? preferisco essere un cinico, cosciente dei miei diritti, che un automa: che una cariatide!

Vi ripeterò ancora una volta, che al momento in cui fui in grado di discutere con la mia coscienza, mi misi a rubare senza scrupolo alcuno. Non mi lasciai ingannare dalla vostra pretesa morale che predica il rispetto della proprietà come una virtù, quando in realtà i ladri peggiori sono proprio i proprietari.

Stimatevi fortunati, Signori, che questo pregiudizio abbia messo delle profonde radici nei cervelli dei popoli: è ora per voi il più fedele gendarme. Rendendovi conto dell'impotenza della legge, o per meglio dire della forza, avete avuta la furberia di fare di questo sciocco pregiudizio, il più forte e il più sicuro dei vostri protettori. Ma, attenzione, ricordatevi che al mondo non c'è niente d'eterno! Ricordatevi che tutto quanto è stato costruito, edificato con la forza e con l'astuzia, l'astuzia e la forza domani possono distruggerlo.

Il popolo, qualunque cosa facciate, evolve ogni giorno. Ve l'immaginate che domani, istruiti di queste verità, coscienti dei loro

diritti, tutti i morti di fame, tutti gli straccioni, in una parola tutte le vostre vittime, armate d'un grimaldello, corressero all'assalto delle vostre dimore per riprendere le ricchezze che essi hanno create e che voi gli avete rubato? Credete voi che fossero veramente più infelici? Io sono proprio convinto del contrario. Se esse sapessero riflettere, se riflettersero bene, preferirebbero indubbiamente cento volte correre tutti i rischi, piuttosto che continuare ad ingrassarvi e rimanere a gemere nella miseria.

Oh! lo so che mi metterete davanti tutti gli abituali spauracchi: le prigioni, il bagno penale, la ghigliottina... Ma cosa sono, Signori, queste sciocche previsioni, in confronto di una vita da bruti ricolma di tutte le sofferenze immaginabili?!

Il minatore che ogni giorno contesta il proprio pane alle viscere della terra, senza mai vedere lo splendore del sole, può morire da un momento all'altro vittima d'un'esplosione di grisù; il copritetti che si muove ad altezze vertiginose può fare un'improvvisa caduta e rimanere inanimato al suolo; il marinaio che conosce il giorno della sua partenza, non sa mai se ritornerà al porto. E accanto a questi vi è l'enorme numero degli altri operai di tutti i mestieri che fatalmente contrae delle malattie nell'esercizio del proprio lavoro, che si esaurisce di fatica, che si avvelena o che si uccide creando per voi. Non c'è nessuno, nemmeno i gendarmi, nemmeno i poliziotti, vostri fedeli servitori, che per un osso che gli date a rosicchiare non corra il rischio di lasciare la vita nella lotta che sono obbligati ad intraprendere contro i vostri nemici.

Voi, chiusi nel vostro gretto egoismo, rimanete muti davanti ad una simile visione, pertanto triste. Si direbbe che invasi dal vostro cronico scetticismo, pensiate: il popolo non osa, il popolo ha paura! D'altronde sapremo ridurlo all'ubbidienza col timore e con la repressione. E se protesta lo getteremo in prigione, se fallisce lo deporteremo, se agisce lo ghiglioteremo! Cattivo calcolo, Signori, credetemi. Le pene che state infliggendo mai saranno un rimedio, e nemmeno un semplice palliativo contro gli atti di ribellione. La repressione, volete che ve lo dica? invece di essere un rimedio, non è che un aggravamento del male. Le misure coercitive che prendete, lungi dall'essere un rimedio, non saranno atte che a seminare e aumentare l'odio e la vendetta. E' un ciclo fatale. Del resto, a cominciare dai tempi lontani che mozzate delle teste o che riempite le prigioni e i bagni di ribelli, siete forse riusciti ad impedire che l'odio esploda con tutta la forza di cui è esso capace, e che venga di tanto in tanto a colpirvi in pieno? Rispondete! I fatti, Signori, sono i testimoni della vostra impotenza. In quanto a me, — potete credermi — ero perfettamente cosciente che la via che avevo intrapresa mi avrebbe inevitabilmente condotto al bagno o alla ghigliottina, e pertanto, come vedete, questo pensiero non mi ha impedito di agire. Ora, quello che più mi sta a cuore, quello che più mi preme sappiate, è questo: che se mi sono abbandonato al furto non è stato per una meschina questione d'interesse o di lucro, bensì per una semplice e naturale questione di principio e di diritto. Ho preferito conservare la mia libertà, la mia indipendenza e la mia dignità di uomo, piuttosto che farmi l'artefice della fortuna d'un padrone. In parole più crude, esenti d'eufemismo: ho preferito rubare che essere derubato.

E non vi stupisca se vi dico che anch'io riprovo il fatto che un uomo si impadronisca violentemente o con scaltrezza del frutto dell'altrui lavoro, giacché è proprio per questo che ho fatto la guerra ai ricchi; a questi ladri dei poveri. Certamente che anche a me non dispiacerebbe di vivere in una società nella quale il furto fosse cosa impossibile. Non approvo il furto, e non ne ho usato che come mezzo di rivolta atto a combattere il più iniquo di tutti i furti: la proprietà individuale.

Signori, per distruggere un effetto, bisogna innanzi tutto distruggerne le cause. Se il furto esiste è solo perchè c'è troppa abbondanza da una parte, e troppa miseria dall'altra: perchè il tutto appartiene solo a qualcuno. La lotta non scomparirà che al-

## Quelli che devotamente...

Mi si fa un rimproverò che trovo giusto. Mi si dice: "Ogni qual volta ci parlate di questa guerra di cinquant'anni fa, ci mostrate, ai bagliori delle vostre collere, l'Imalaia dei cadaveri corrosi dall'oblio. Tanti, quanti la morte se ne portò via con sé. Certo, avete ragione, ma c'è altra cosa che bisogna far vedere ai giovani, poichè è possibile che domani si abbia bisogno di illuderli ancora. Quest'altra cosa è la truffa dei sentimenti nobili: la più abominevole di tutta la storia del mondo. E' a causa di questa truffa che dei milioni di poveri diavoli accettarono di dilaniarsi l'un l'altro come cani selvaggi. Accettarono: ricordatevelo bene! Voi avete troppa tendenza a credere che gli osari han solo digerito dei montoni che furono spinti di forza agli ammazzatoi!"...

E' vero! *Mea culpa*. Ho sovente il cuore meno pigro della testa, e la Storia mi commuove più della filosofia. Eppoi, c'è il fatto che questa guerra io non l'ho fatta, e che da monello che allora ero, vidi coloro che l'avevano fatta ritornare piuttosto silenziosi. Un tantino orgogliosi, ma silenziosi. Non ho dunque scoperto la vera guerra che più tardi, quando la vita mi ha mischiato ai febbricitanti della rivolta. Può darsi che abbia ancora lo spirito troppo pieno di sconforto e di disperazione, di fronte ai disguidi di questa lucida gente. Sotto le croci di legno, non so veramente vedere che delle vittime. Mi ripugna di dovermi persuadere che gli assassinati, furono degli assassini. Sia pure, assassini per persuasione.

\* \* \*

Guardate: c'è un angolo della Francia, nelle Basse-Alpi, dove l'eroe, questo "bel frutto", cresce e matura in modo stupendo. E' in questo sito che si recluta il fior fiore dei cacciatori alpini, arma scelta. Conosco da queste parti una vallata, in cui vi sono alcuni villaggi che dei mobilizzati del 1914 non uno ritornò a casa. Tutti uccisi, comprendete? Tutti bollati dalla gloria militare. Le loro



lorquando gli uomini metteranno in comune le loro gioie e i loro dolori, le loro fatiche e le loro ricchezze, che allorquando tutto apparterrà a Tutti.

Anarchico rivoluzionario, ho fatto la mia rivoluzione.

Ben venga l'Anarchia!"

Come abbiamo veduto, Jacob non era un uomo comune. Non fu comune in niente. Fu anche uno degli illegali che fedeli all'insegnamento del Ravachol, seppa, in ogni momento della sua vita, ricordarsi come doveva comportarsi un anarchico.

BEPPE DEL CENCIAIO

(1) Cfr. P. V. Berthier (L'unique, novembre-dicembre 1954) citato da J. Maitron nella: Storia dell'anarchismo francese, pag. 390.

(2) Alla sua avvenuta liberazione Jacob cominciò ad esercitare il mestiere di venditore ambulante. Nutriva un'affezione particolare per le bestie e aveva, fra le altre, un cane, Negro, suo inseparabile amico: inseparabile persino nella morte. Un giorno ricevè l'ordine di pagamento della tassa sui cani. Allora Jacob scrisse una letterina al Prefetto così redatta: "Ho ricevuto avviso di un'imposta per Negro, il mio cane! Voglio fare naturalmente il mio dovere di contribuente, ma domando in cambio una carta di elettore per Negro. Negro non ha mai mentito, non si è mai ubriacato, e penso non sia facile trovare in tutto il Dipartimento un elettore del quale si possa dire la stessa cosa".

Come si vede malgrado tutto il suo triste passato, non aveva perso la sua feroce ironia. — A. Sergeant. Un anarchiste de la belle époque, A. Jacob. Ed. Seuil, Paris, pag. 204.

(3) Op. cit. pag. 102.

decorazioni, le medaglie e le citazioni, ingialliscono sotto i vetri dei quadri appiccicati ai muri. La prima impressione che si ha, è che questi giovanotti un po' spavalidi, abbiano dapprima creduto giocare convinti di impossessarsi di una preda; che fossero dei Baiardo, degl'intrepidi nati, dei tormentati della mischia e della zuffa, come quei giovanottelli di 17 anni, monturati in S.S., che si sarebbe dovuto uccidere due volte, avanti che avessero potuto sparpagliarsi attraverso i campi della Normandia. O allora che fossero degli uomini galvanizzati dalla fifa, Marcia o crepa! La croce di guerra con tutti gli onori, o la fucilazione nella schiena!

Ebbene: non furono nè l'uno nè l'altro. Questi morti, nella loro grande maggioranza, furono semplicemente dei disperati risoluti. E risoluti perchè innocenti.

Nella vallata di cui parlo (e le altre sono uguali) si è antimilitaristi per tradizione. Sotto il Primo Impero, non ci fu altro posto capace di rifiutare tanti dei suoi figli alle reate organizzate dai gendarmi dell'Aquila. Refrattari d'istinto, il giovane montanino si metteva sì il sacco sulle spalle, ma non il sacco del coscritto, bensì quello pieno di pane del ribelle. E se prendeva il fucile, prendeva quello di suo padre, con tutto quanto occorreva per legar la voglia ai Pandoro di aggirarsi per molto tempo nei boschi vicini. Quando poi l'altro, il Nipote, fece il colpo di Stato del 2 dicembre, tutta la montagna si sollevò. E le milizie del Principe-Presidente corsero a cercare di rompere le teste dure, che comandava un istitutore, tal Ailhand, il quale rifiutò di arrendersi e preferì crepare non si sa bene esattamente come, poichè si dette alla macchia.

Allora, come mai, i nipoti di tali uomini, anch'essi antimilitaristi, partirono così risolutamente a uccidere e a farsi uccidere nella più gigantesca, nella più sanguinosa, nella più inutile delle carneficine? Perchè? Ma perchè questa volta credettero a quello che da tempo gli era stato raccontato. Perchè credettero che la Francia di Dreyfus riabilitata — malgrado Barrès — non facesse più che tutt'una con questa stessa repubblica, di cui ora Barrès, si faceva il trombettiere. Glie l'avevano tante volte detto a ripetuto alla scuola (bisogna ben convenire che la scuola laica di allora si era ben messa al passo assieme a tutti coloro che gridavano per la rivincita ad ogni costo!); glie lo avevano tante volte ripetuto, da allora, che erano riusciti a infilargli questo chiodo nella testa: o la Francia, e dunque la Repubblica avrebbe vinto, o allora la Germania col suo terribile militarismo di tigre avrebbe fatta la notte sull'Europa. E già credevano di vedere le loro donne e i loro figli — e anche le loro terre, questi rurali — in mano ai Barbari! Il fantastico, l'immenso spreco che fu fatto della loro abnegazione, del loro coraggio, del loro sangue, non fu possibile che grazie a questa paura. Indubbiamente la Germania del kaiser non era uno zuccherino. Ma era forse qualcosa di più mostruoso di questa Francia, tale che si poteva infine vedere nella sua realtà: la Repubblica secondo Poincaré, secondo Mangin, secondo Nivelles, secondo il bacino di Briey, secondo i fucilatori di Vingrè e secondo Sua Santità Clemenceau faccio la guerra?

Gli eroi delle Basse-Alpi caddero senza comprendere, uno accanto all'altro, e contro altri eroi che non avevano compreso molto di più.

Di tutti i tribuni di allora, solo Jean Jaurès, aveva compreso che questo orrore di un popolo per un altro non era fondato su niente di serio, e solo desiderava ardentemente che un vento di verità spazzasse via quest'immenso nebbione di menzogne. Fu per questo che l'ammazzarono.

Ed è per questo che il nostro cuore deve restar fedele a quest'uomo, perchè si senta meno solo al Panteon, di quanto non lo fu al Ristorante del "Croissant" la sera del suo assassinio.

JEROME GAUTHIER

"Le Canard Enchainé"



# CRONACHE SOUVERAINE

## Giustizia sommaria

In un suo discorso di capo d'anno il gran taumaturgo del Vaticano ha sparso lacrime pubbliche per le vittime delle violenze di cui sono stati oggetto "innocenti, indifesi, e buoni missionari" sottoposti a gravi ingiurie e molti sono stati massacrati, con gran dolore" suo (discorso alla folla in Piazza San Pietro il 3-10). Il Papa non ha però accennato alla ferocia dei vendicatori di quelle vittime innocenti.

Un dispaccio da Stanleyville pubblicato nel "Times" del 10-I, il corrispondente J. Anthony Lukas descriveva i particolari di quell'opera di vendetta. Riassumiamo.

Occupata dai ribelli del nord-est del Congo da alcuni mesi, la città di Stanleyville fu "liberata" dalle truppe di Ciombe (paracadutisti e mercenari bianchi) il 24 novembre. L'epurazione incominciò subito e per una settimana ebbe questa forma: A mano a mano che venivano arrestati, i sospetti erano trascinati nello Stadio Patrice Lumumba, uno alla volta, e presentati al pubblico che l'affollava. Se il pubblico applaudiva l'ostaggio presentato, egli veniva considerato innocente e liberato. Se il pubblico, invece, fischiava ed inveiva contro il presentato, egli veniva considerato colpevole e automaticamente condannato a morte. I condannati venivano poi caricati su di un autocarro che li trasportava in una strada solitaria e quivi uccisi con scariche di mitra, a mano a mano che scendevano dall'autocarro". Fra i suppliziati di quella prima settimana — si calcola che siano stati circa 300 — "vi furono 12 donne e 7 ragazzi".

Durante quel periodo di tempo i rappresentanti della stampa erano stati tenuti fuori dalla città, e i rappresentanti del governo rifiutano di dire quel che avvenne in quei giorni. I dati che il giornalista Lukas riporta al "Times" sono ricostruiti sulla base delle testimonianze oculari raccolte più tardi.

In seguito la giustizia dei "liberatori" assunse una forma diversa, ma non meno arbitraria. Gli arresti venivano eseguiti sulla parola di spie e informatori: "Molti furono messi a morte sulla parola di un singolo informatore" e... "pare che vi sia stato chi abbia profittato dell'occasione per saldare conti personali". Molti innocenti sono periti in questo secondo periodo che si prolungò durante le prime due settimane di dicembre. Nessuno sa quanti siano periti. "I bene informati ritengono che almeno 200 persone siano morte in quelle due settimane, ma potrebbero essere anche 300". Dopo di allora i sospetti sono stati processati in maniera un po' meno sommaria e si dice che intorno a una cinquantina siano in tal modo periti. Totale, dunque, da 600 in su.

Le condanne a morte di questo secondo periodo venivano eseguite su di un ponte del fiume Tshopo, che già aveva servito ai "ribelli" per le loro esecuzioni: i cadaveri cadevano nel fiume ed il problema della sepoltura era risolto.

Questi seicento e più morti sono soltanto i condannati, sia pure con procedura sommaria. Molto più alto è il numero dei morti nella città di Stanleyville nel corso dei combattimenti che precedettero e seguirono la cosiddetta liberazione, nelle giornate del 24 e 25 novembre. Il loro numero si fa salire a 3000. Però pare che i famosi mercenari di Ciombe abbiano poi continuata la liberazione per conto proprio: "Un numero indeterminato sono stati uccisi in seguito dai mercenari, sia nella città che nei dintorni", aggiunge il Lukas.

Due mali non fanno un bene, ma chi grida contro le stragi dei "ribelli" ha l'obbligo di ricordare anche quelle dei "liberatori".

## Complicità governative

Possono essere (o parere) ideologicamente agli antipodi ma quando vanno in fondo alle cose i governanti di un paese si metteranno sempre l'accordo ai danni dei rispettivi loro sudditi.

Il regime esistente nell'Uruguay si considera come il più democratico che esista nel continente americano; ma bastò, negli anni trenta, un semplice cambiamento di politica interna per causare la deportazione in Italia di una mezza dozzina di compagni che furono consegnati alla monarchia fascista; e l'anno scorso le pressioni statunitensi finirono per indurre il governo di Montevideo a prender parte all'ostracismo della repubblica e del popolo di Cuba; ed ora leggiamo nei giornali che le pressioni dei generali "liberatori" del Brasile sono riusciti a indurlo a negare l'asilo ad alcuni dei più importanti esuli politici del colpo di mano militare dello scorso mese di aprile.

Da parecchi mesi, infatti, il governo dei generali di Brasilia, tempestano i governanti dell'Uruguay di proteste contro i veri o presunti intrighi che gli esuli illustri vanno conducendo per dar filo da torcere a coloro che li hanno spodestati. Le cose hanno, a quanto riporta il "Times" dell'8 gennaio, raggiunto tale gravità che una vera e propria scissione viene minacciata in seno alla piccola Repubblica del Plata, dove una parte dei componenti il consiglio di governo vorrebbe puntare i piedi e respingere le imposizioni del governo brasiliano, mentre l'altra parte vorrebbe rendere a questo i vergognosi servizi che esso pretende, negando asilo ai profughi suaccennati.

E non si creda che sia problema da poco. L'Uruguay è così piccolo che, con appena due milioni e mezzo di abitanti, può essere ingoiato d'un colpo dal Brasile che ha 77.500.000 abitanti ed una superficie quarantacinque volte superiore. E con dei generali ed ammiragli al governo di questo paese non v'è da credere che sia proprio pazzesco accennare ad una simile eventualità.

L'Uruguay finirà quindi per subire le imposizioni del suo grande vicino, ma per intanto i generali "liberatori" continuano tranquillamente la loro opera di liberalizzazione. Un dispaccio da Buenos Aires al "N.Y. Times" informava infatti, il 7-I, che il governo ha in preparazione due progetti di riforma uno dei quali contempla addirittura la eliminazione dei partiti minori, cioè di quei partiti che non arrivano ad ottenere oltre il cinque per cento dei suffragi popolari o a far eleggere almeno cinque deputati al Parlamento nazionale. E ciò vorrebbe dire, secondo il dispaccio del "Times", che almeno nove dei tredici partiti politici che esistono attualmente nel Brasile sarebbero liquidati. Il secondo progetto avrebbe per iscopo la limitazione delle campagne elettorali a soli tre mesi, condizione che può essere interpretata come bavaglio imposto a tutte le opposizioni al partito o ai partiti che detengono il potere.

Dove si vede che i pretesi liberali del



governo provvisorio del Brasile considerano l'attività politica nel loro paese press'a poco come certi mandarini unionisti statunitensi considerano le opposizioni in seno alle unioni americane, dove limitano le competizioni per l'elezione dei funzionari unionisti a pochi mesi o a poche settimane...

## "Un fatto grave"

La rivista "Tempo" di Milano, pubblicata, nel suo numero del 23-XII-64, una lettera scritta da Pisa da un certo Angiolo Natali in data 2 dicembre, che incominciava con queste parole:

"Gentile Direttore, nel gennaio 1959 venivo denunciato perchè ritenuto colpevole di aver rubato un assegno di conto corrente in bianco, reato che, mi creda, non ho commesso, la prego caldamente, mi creda sono innocente. Sono passati cinque anni e dieci mesi — uguale a 2135 giorni — ed ancora attendo di essere giudicato. Non crede grave che un cittadino debba attendere oltre 2135 giorni, sono lunghi in carcere, per essere giudicato?"...

La lettera continua entrando nei dettagli. Il valore dello cheque in questione ascende a quindicimila lire (circa 24 dollari). Lo scrivente spiega che il ritardo opposto dalla magistratura nello sbrigare la sua faccenda è determinata dal fatto che egli non ha un soldo e nessuno che si occupi di lui. Intanto la sua salute va a rotoli: un'infezione al collo, insufficienza coronaria, esiti di tbc. La redazione del "Tempo" scrive in un corsivo la sua meraviglia che un povero diavolo possa essere detenuto per tanto tempo, per una somma così esigua anche nell'ipotesi che reato esista. E il compagno Celestino Pomodoro di Genova, mandando il ritaglio contenente la lettera e il commento, sembra mettersi le mani nei capelli esclamando:

"La lettera di Angiolo Natali mi ha messo addosso il fuoco. Ahimè! Come si può stare abulico di fronte alla realtà? Come si può tacere dinanzi all'indifferenza con cui si assiste a tanti strazi? A che cosa servono certe garanzie date dalla Costituzione, come, per esempio, quella dell'art. 24 che garantisce appunto la difesa del cittadino?"

La gravità dei fatti raccontati nella lettera dal cittadino Angiolo Natali è incontestabile; sarebbero impossibili a credersi anche se il reato imputatogli avesse base effettiva. Ma l'aspetto peggiore di cotesto fatto è la sua attendibilità. I misfatti di quel genere esistono più o meno dappertutto; ma si verificano più spesso che altrove nei paesi a tradizione borbonica, inquisitoriale e monarchica: in Italia e in Spagna specialmente, dove la vita umana è tenuta in poco conto, quando si tratta della vita della povera gente, naturalmente. Chiunque sia passato per le prigioni dello stato italiano ne può ricordare esempi. Quello è uno dei modi di cui si serve abitualmente la polizia per far le sue vendette contro coloro che le danno fastidio. Così si faceva sotto i borboni e sotto il papato, così si faceva sotto la monarchia costituzionale e poi sotto la monarchia fascista. Così si continua a fare sotto la Repubblica di San Giovanni in Laterano, evidentemente. Rimedio?

Con un po' di baccano ben condotto si può forse riparare il grave fatto di cui è vittima Angiolo Natali... ridotto, a quanto pare, in fin di vita. Ma per uno che si risolve, quanti rimangono insoluti?

Questo è il prezzo che il popolo italiano paga per avere permesso ai suoi mestatori policromi di ricostituire lo stato — letteralmente crollato, nell'estate del 1943, sotto il peso dei suoi delitti — intorno alle istituzioni cancerose della monarchia e della chiesa cattolica, coi vecchi materiali della polizia fascista, della burocrazia borbonica, del clero medioevale, del militarismo corrotto e corruttore.

Il caso di Angiolo Natali schiacciato dall'incoscienza e dalla perfidia dei pubblici poteri è, dopotutto, soltanto un sintomo dell'irridimibile marciume che infesta tutta la vita dello stato italiano — e tanta parte della società.

Quando mai si presenterà un'altra occasione propizia, come quella del 1943-45, ad un risanamento generale della società italiana?